

Amor vincit omnia

Selim e Gregorio riprendono le loro strade, l'uno verso Bagdad e l'altro verso Bisanzio

19

Selim si guardò intorno con occhio smarrito e quasi senza accorgersene raccolse il brandello di pergamena e se lo ripose in seno. Dal fondo della piazza un drappello di guardie stava avvicinandosi. I due si alzarono in piedi in tutta fretta e se ne andarono appoggiandosi l'uno all'altro, giù per un vicolo ombreggiato. Che fare? Parve naturale al Vizir dirigersi alla casa dell'amico, che lo aveva ospitato qualche giorno innanzi. Ad essa si affrettarono, ma sulla porta furono fermati da un servo armato che non riconobbe il ministro: anzi, presili per mendicanti d'incerta razza, cominciò ad inveire contro tutti i parassiti insinuate nelle pieghe di una comunità che con troppa grande tolleranza aveva fino ad allora interpretato il pensiero del profeta. Il padrone di casa, nominato comandante dell'esercito di Ramat, era già partito alla testa delle sue truppe per vendicare l'amico assassinato, non senza aver represso nel sangue l'incertezza di coloro che, nel consiglio della città, si erano espressi per la prudenza del dubbio.

"Non ho, dunque, più nessuno in cui confidare! Anche gli amici mi tradiscono, e per di più nel mio nome!" esclamò Selim torcendosi le mani per la disperazione. "Dove andare? Noi siamo ora senza patria, osteggiati da tutti, poiché ognuno ha scelto il suo campo e fra l'una e l'altra parte non vi è più alcuno spazio comune!" "Non è forse sempre stata questa la nostra condizione, amico mio?" gli replicò Gregorio con amarezza. "Chi non rinuncia

alla libertà della mente e del cuore è sempre senza patria. Non da oggi abbiamo perduto il nostro stato: soltanto, oggi percepiamo più nettamente la nostra nudità. Vieni, non ci resta che tornare nella capanna dei pastori."

20

Di nuovo la notte della paura e della solitudine calò sulla costa meridionale del Ponto. Ancora piovigginava e un meschino fuoco fumigante fu acceso sulla soglia. Gli abiti vaporavano. In silenzio i due fuggiaschi rovistavano nella cenere, come cercando una nuova suggestione, una via, una speranza.

"Certamente," prese a dire Gregorio "certamente tu sai che sotto di noi, a sud di Trebisonda, si stende una terra celebre per i suoi cenobi e per i suoi santi: la Cappadocia. Lì sono cresciuto, monaco fanciullo, nel culto dei nostri grandi Padri: Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa. Negli scritti di quest'ultimo c'è un passo poco noto e oscuro: 'Fra la scienza e la fede sorge una fiamma che tutto vince' alla cui interpretazione ho dedicato inutilmente molti anni della mia studiosa giovinezza. Ma ora, Selim, io credo d'aver trovato: l'*eros* imperturbabile..."

"Aspetta," l'interruppe affannosamente l'altro "aspetta", e dal seno si tolse il lacerto di pergamena bruciacciata. Lo espone alla luce del piccolo fuoco di sterpi. Come per effetto di un'alchimia impreveduta, o forse del calore vivo del rogo dell'intolleranza, fra la figura

della fede e quella della scienza era comparsa un'altra immagine, un ermafrodito vigoroso e ridente avvolto di fiamme rosseggianti, che recava un cartiglio *Amor vincit omnia*.

"Ecco, Gregorio, ecco: l'amore vince ogni cosa e fede e ragione concilia perché le fonde nel fuoco della sua fiamma, e vince perché esce da se stesso senza timore e tende le braccia con forza e determinazione, perché vuole, Gregorio, vuole, crede, trasforma..."

"L'amore è paziente," gli fece eco Gregorio, gli occhi fissi nel cielo che si stava aprendo nell'alito del vento marino, rivelando una smagliante stellata "è benigno, non invidia, non si vanta né va trionfo, rispetta e non si cura del suo tornaconto, non si adira, dimentica le offese, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità... Potrei conoscere le lingue del mondo, ma senza l'amore altro non sarei che un cembalo risuonante..."

"Paolo di Tarso, come l'altro era Ovidio. Ma ascolta, recita la Sura XVI *Le Api* detta alla Mecca: 'Iddio è con i timorati e con coloro che fanno il bene'. È questo il centoventottesimo versetto. Ebbene, il vecchio maestro ch'io ebbi alla Madrasa dei Pavoni, mi rivelò una sera d'autunno, tempestosa per furiosi piovvaschi, che la tradizione eterodossa conosce un centoventovesimo versetto: 'Chi fa il bene, non chiede il cambio. Ma il sorriso di Dio è per lui premio sufficiente'.

È come il confluire di tanti rivoli in un largo e possente fiume, che segna il corso del nostro destino. Dobbiamo lasciarci, amico mio, e tornare ciascuno alla sua gente. Grande è l'opera che ci at-

tende. Incerto ne è l'esito terrene, sicura la vittoria fuori del tempo".

Forti di una nuova speranza, strinsero la cintura ai fianchi ed allacciatisi più fortemente i calzari si avviarono l'uno a levante e l'altro a ponente, sul sentiero della vecchiaia.

21

Nel cuore dell'Anatolia orientale sorge, ammantato di neve, il padre dei monti: l'Ararat, sulla cima del quale si degnò di arenarsi l'arca di Noè, dando nuovo principio da quella cima alla progenie degli uomini e degli animali. Da quell'acrocorno selvaggio, addolcito dalla leggenda, si dipartono le gogaie possenti e le interminabili vallate dell'Armenia, da cui prendono vita numerosi nobili fiumi: l'Eufrate ed il Tigri, per primi, generatori di vita in Mesopotamia. Ma anche un più modesto fiumicello, che i rivieraschi chiamano Coruh, la cui sorgente dista poche miglia da quella dell'Eufrate. Dopo lungo e fallace decorso, il Coruh si getta nel Ponto giusto a mezza via fra Trebisonda e Ramat, là dove, come sappiamo, si era svolta la crudele battaglia, e là dove Selim e Gregorio avevano fatto la loro fortunosa conoscenza.

Proprio nelle paludi di quella foce i due amici si salutarono: il cristiano diretto a Bisanzio, sperabilmente; il mussulmano a Bagdad per l'aspra via dell'interno.

Il fondo della vallata del Coruh era largo e piano a sufficienza perché un'alzaia potesse correre lungo il corso d'acqua. Un ragazzo conduceva una coppia di buoi che tiravano una



barca carica di sale, che un uomo, con una lunga pertica, teneva lontano da riva. Il tono dei richiami e degli ordini fra i due rivelava che erano padre e figlio: associati nel pur ingrato travaglio, via via mostravano l'un l'altro un cenno, uno sguardo d'intesa affettuosa.

Selim provò una stretta al cuore: pensò al figlio che non aveva avuto, a se stesso bambino lontano da casa e da un padre, asservito al dovere. Sospirò, ma si fece forza.

“Ehi, della barca! C'è posto per un viandante stremato dal viaggio?”

I due si voltarono d'un subito, la mano sulle daghe. Ma un uomo solo, col volto mite e gli abiti laceri ma dignitosi non rappresentava un grave pericolo.

L'uomo, guardandolo bene in faccia, rispose: “Risaliamo la corrente ed andiamo più lenti di un uomo a piedi. Ma se tu sei stanco, come sembra, avrai posto sulla mia barca ed una fiasca d'acqua qui vicino a noi...” e guardò il figlio, come per averne conferma.

“Sì”, replicò rapido Selim “molte traversie ho patito nella guerra giù della pianura e senza colpa alcuna. Sono un ulema in viaggio per la Mecca, vengo a piedi fin da Ramat e non posso più reggere...” e con sorprendente agilità saltò a bordo.

Il barcaiuolo gli indicò un fascio di paglia a poppa: “Puoi stenderti lì”, gli disse “il sole ormai non è più così caldo, anzi nubi si addensano risalendo la valle dal mare. Forse avremo pioggia, prima di sera” concluse spiando l'orizzonte a settentrione. Ma ormai Selim, stremato, dormiva, rannicchiato compostamente sulla paglia. Nulla vi dirò dei suoi sogni questa volta, perché forse nulla sognò o nulla volle raccontare. Soltanto so, per certo, che si risvegliò al calar del sole, sentendo sull'aria di una nenia tradizionale che gli richiamava l'infanzia cantare versi nuovi e inquietanti:

Se l'immagine di chi adoriamo è nel tempio pagano/allora è chiaramente un errore camminare attorno alla Kaaba./Se nella Kaaba non v'è la Sua fragranza/allora non è che una sinagoga./E se nella sinagoga sentiamo la fragranza dell'unione con Lui/allora la sinagoga è la nostra Kaaba.

La barca dolcemente arenò sul fondale sabbioso. Era calata la notte e terminata una tappa del viaggio. I buoi furono staccati e, legati lenti ad un albero, presero a pascolare. Una pietra ad uso di ancora fu legata alla prua ed un'altra a poppa. Cadevano le prime gocce: un telo catramato fu steso sul prezioso carico. I tre uomini si ritirarono in un anfratto della roccia che strapiombava sul fiume: era evidentemente un rifugio abituale, protette le aperture da frasche, esca ed acciarino a portata di mano e legna secca. Accesero il fuoco senza mascherarlo, indizio di familiarità coi luoghi o di assoluto deserto. I barcaiuoli, alla luce tremolante, stesero le mani: offrirono latte, formaggio e pane ed un grappolo d'uva nera. Selim, quasi vergognoso, non ebbe da offrire che il palmo alzato ed una breve semplice preghiera: “Volga il Signore, grande e misericordioso, i suoi occhi alla nostra solitudine e ci riconosca come suoi figli sperduti...”. I suoi ospiti parvero gradire queste parole prive di orgoglio e dottrina, per esser dette da un maestro, e vollero a lor senso completarle: “...diversi i colori della pelle e del cuore, parliamo molteplici lingue e cibi diversi mangiamo. Non dissimili nella povertà e nel bisogno: sia pace a tutti, sotto la volta del cielo”. E mangiarono.

Non era sfuggito al dotto Selim il relativismo dottrinale prima del canto e poi della preghiera. Ma volle tacere, per il momento. E prese, con aria indifferente, a interrogarli sul loro commercio.

“Siamo mercanti di sale, mio figlio ed io: dal Ponto su per questa valle fin quasi al passo di al-Ksatta, che porta alla valle del Grande Fiume, scambiamo la polvere bianca che le onde depositano sulla spiaggia. Formaggi di capra e carni salate dei caprioli di monte ci portano queste genti selvagge agli sbocchi delle valli minori: brevi e miseri mercati, sotto l'ombra di un albero, allestiamo all'alba di ogni giorno, risalendo la valle. Domani li vedrai giungere, con le loro mercanzie. Ma ti avverto: fra le vette e i ghiacci albergano popoli antichi, cui la voce del Profeta è giunta, come dire, rarefatta come l'aria di quassù, sì che talvolta si stenta quasi a riconoscerla.”

“Se l'immagine di chi adoriamo è nel tempio pagano...” ripeté fra sé Selim e si accinse a questa nuova scoperta, che il giorno seguente gli avrebbe recato.

Venne il mattino e il profumo dolce e pungente delle ginstre li avvolse di giallo squillante. Il campano di un ariete risuonò in tutta la valle, che solcava bianchissima il fianco dell'immensa montagna: un gregge accompagnato dai pastori scollinava muggendo. Qua e là maiali di monte neri e magri come cinghiali, ma più alti e snelli, inframmettevano una nota stridente nel pacifico biancore delle capre. Un fanciullo dagli occhi ridenti conduceva per mano un vecchio, cieco all'apparenza e venerando, che si appoggiava ad un lungo bastone: al suo fianco l'ariete capobranco, a seguire pecore, capre, pastori, donne e bambini. Un patriarca e il suo popolo, come ai tempi di Abramo, in viaggio sull'altopiano dell'Anatolia. Lente nel cielo scorrevano bianchissime nubi.

“Pace a voi, figli del mare settentrionale, che in pace scendete le vette della terra recando in pugno il sale, bianca sapienza segno di eternità. Pace



a voi e al vostro Dio” li apostrofò il vecchio che, lasciata la spalla della sua guida, esitante e stendendo il braccio davanti a sé si fece loro incontro, fermandosi nel mezzo della conca, quasi a segnare il luogo dell'incontro e del mercato. Un gruppo di alti pini verdissimi faceva ombra lì in mezzo, invitando alla sosta. I mercanti di sale disposero i loro aridi sacchi a semicerchio: i pastori si fecero innanzi, chi recando forme di cacio, chi giovani agnelli, chi prosciutti ed ariste salate. Cominciarono i negoziati, che si protrassero fra esclamazioni e lamenti fino a che il sole non giunse al culmine del suo viaggio diurno. Allora il vecchio cieco, quasi avesse avvertito il meriggio per non sentire più la vampa sulla guancia ma nel mezzo del capo, alzò le braccia e pose fine alla giornata. Tutti si stesero all'ombra degli alberi e cominciarono a mangiare. Selim se ne stava in disparte: vide il commercio blasfemo della carne salata del porco, vide i suoi confratelli cibarsene, vide quella gente di monte farsi un rapido segno di croce prima di toccarsi il petto, la bocca e la fronte in segno di saluto accogliente. “Qui nel centro del mondo” si disse “trovo come una sorgente nuova, a cui forse s'è abbeverata la sapienza sufi.”